

Luigi La Rosa intervista Tuena: *Le variazioni Reinach*

Luigi La Rosa, *24sette libri*, 26 settembre 2006

Tempi di memoria, stagioni di presa di coscienza. Giorni che non andrebbero scordati. L'Olocausto torna a incombere su di noi con la sua torva lezione. Abbiamo assistito di recente alle tante commemorazioni, alle parole dei sopravvissuti, ci siamo raccolti con compostezza davanti alla barbarie divenuta storia, simbolo, testimonianza. La paura del diverso - in tutte le sue forme e in tutte le sue manifestazioni - ci mostra a quale terribile "non ritorno" sia possibile arrivare. Rientro in capitale proprio nei giorni dedicati al ricordo della follia nazista. Ma sento che nonostante i giornali, le televisioni, nonostante il sentimento comune abbia capito perfettamente cosa quel tremendo periodo abbia rappresentato sul piano degli orrori planetari, qualcosa di temibile, qualcosa di pericoloso si annida ancora nell'aria. Qualcosa che si subodora. Che si percepisce a pelle. E sento che non possiamo permetterci di abbassare la guardia, né qui né altrove. Nel nostro Paese come in tutti i poveri Sud del mondo. Ne discuto con Filippo Tuena, in un freddo mattino della settimana scorsa, in riferimento all'uscita del nuovo romanzo *Le variazioni Reinach*, al quale ha lavorato per tre intensi anni. Lo raggiungo nel suo appartamento di Campo de' Fiori - il mattino è talmente luminoso da annunciare già la primavera, il cielo di un azzurro quasi dipinto. Attraverso la piazza, il mercato della frutta, in una Roma brulicante, che sembra incapace di dimenticare il passato, ma che al tempo stesso possiede una forza talmente grande, talmente magica, da rinascere tutti i giorni dalle ceneri della sua millenaria esperienza. È questa la città che amo, quella più vera, quella che ritrovi sempre sotto i tanti luoghi comuni e le brillantezze da cartolina per turisti. Una città di ritmi, di suoni, di colori che rimangono come immutati, come eterni anch'essi, e che sono la nostra eredità al futuro. Filippo Tuena, già conosciuto per i precedenti romanzi e per gli studi dedicati a Michelangelo, divide il suo tempo tra la capitale e Milano. Da anni, tuttavia, pure Parigi costituisce una meta di sicuro richiamo. È qui che l'autore s'imbatte nelle oscure vicende dei Reinach, la loro tragica deportazione, le loro inammissibili morti. Qui che un pomeriggio di alcuni anni addietro la storia lancia di colpo il suo imperativo, mettendo Tuena sulle tracce di una infelice famiglia, che ha segnato profondamente gli inizi del secolo.

Studiare i Reinach ha significato per Filippo Tuena rintracciarne i movimenti, le coordinate dei drammatici destini. Ma ha anche significato verificare con mano la mostruosità di un regime che ha decretato in maniera disumana e sistematica la cancellazione dell'identità, del rispetto, di qualsiasi comprensione dell'altro.

Ha significato cercare di comprendere la figura del padre Léon, compositore di una stupenda sonata per pianoforte e violino perduta e successivamente rinvenuta. È stato in qualche misura un voler viaggiare all'indietro lungo i decenni, dando voce, volto, spessore a persone scomparse ma mai cancellate dal ricordo di chi le ha amate e conosciute.

Filippo mi parla dell'emozione di ripercorrere strade già battute, d'incontrare gli anziani parenti della famiglia Reinach, di colmare lacune e vuoti storici. È questo che dovrebbero sempre fare i narratori - cercare il senso laddove sia possibile rintracciarlo, cristallizzarlo, salvarlo dal caos dell'oblio. La chiacchierata mi avvicina ai fantasmi dei morti e a quelli dei sopravvissuti. Uno scrittore - aggiunge Tuena - ha sempre a che fare con i fantasmi. Scrivere è in qualche modo dar vita a questi fantasmi, richiamarli dal loro silenzio. Nel salutare l'autore, nel rituffarmi tra i vicoli che sfociano nella piazza affollata del mezzogiorno ho di colpo una sensazione chiara, lampante. Quella di un eterno ritorno, del legame poetico che esiste tra gli uomini, della capacità che hanno le esistenze di somigliarsi, di tramandarsi qualcosa lungo l'arco del tempo.

Ripenso improvvisamente ai Reinach - al padre, alla povera Béatrice, ai figli Fanny e Bertrand - mi chiedo se abbiano mai potuto pensare che un giorno avremmo parlato di loro, delle loro drammatiche vite; che i loro volti, quei volti anticati, visti nelle belle fotografie che costellano le pagine del libro, sarebbero stati mescolati a questo mattino di sole, a questi miei passi tra i balconi carichi di frutta, in una città che ha sempre cercato di restituire alla storia il suo valore, il suo peso, la sua irrinunciabilità. Credo si tratti di un libro davvero prezioso, che restituisce a queste figure quello che la storia e l'abuso

hanno violentemente strappato loro. Mi piace riportarne qui i passaggi, le cronologie, gli eventi legati alla stesura del testo. E regalare ai miei lettori le stesse parole con cui l'autore mi ha illustrato il suo tormentato percorso tra fonti, ricordi, documenti scampati allo sterminio.

Un libro duro, spietato, ma necessario, che cerca di colmare una lacuna storica, restituendo alla memoria un tassello perduto. Come nasce l'idea di scriverlo?

Si tratta di uno di quei libri che si raccontano da sé. L'incipit della vicenda è legato a un museo parigino, che fu la casa di Béatrice Reinach. Stavo lì, davanti a dei quadri, quando fu come se le voci dei Reinach mi chiamassero di colpo. Erano voci che uscivano dal silenzio, che reclamavano la mia attenzione umana e narrativa. Vedevo i loro volti nelle fotografie, e mi chiesi cosa potessero aver provato, come si fossero posti nei confronti del destino. Da lì è partita l'avventura della ricerca e della ricostruzione, che tra alti e bassi mi ha impegnato per tre lunghi anni.

Quanti erano di preciso i componenti di casa Reinach?

Erano quattro: la madre, il padre e due figli. Tutti e quattro sterminati nel campo di concentramento di Auschwitz, dopo essere stati imprigionati per qualche anno in un campo-zingari alle porte di Parigi. Il padre, Léon, era un uomo ricchissimo, una persona raffinata, un compositore. I nazisti gli strapparono tutto, relegandolo in uno stato di miseria forzata. Quando la famiglia venne catturata dai soldati tedeschi, tutte le carte del suo archivio andarono perdute, compresa una sonata di cui avevo scoperto l'esistenza ma che ho faticato parecchio per recuperare.

Infine, sei riuscito comunque a raggiungerla?

Sì, e devo confessare che uscendo da un momento di crisi profonda, le pagine di quella sonata furono lo spunto che mi consentì di andare avanti nella scrittura del libro. Lo spartito venne rinvenuto presso un archivio di Harvard, dal quale me lo feci spedire. Quando lo vidi per la prima volta fu un'emozione indescrivibile. Si tratta di una musica meravigliosa, velatamente romantica, molto, molto poetica.

Insieme alle varie presentazioni del romanzo, organizzeremo anche dei concerti nei quali finalmente quelle note potranno raggiungere il pubblico di oggi.

Tu hai citato il termine "romanzo", ma credo che nel caso delle tue pagine si possa parlare di un genere differente, metanarrativo. Cosa puoi dirci da un punto di vista strettamente stilistico delle tue Variazioni Reinach?

Esattamente, il modo che ho io d'intendere il mio "romanzo" non è più secondo il senso tradizionale. Non mi piace scrivere libri puramente narrativi: voglio che la scrittura dica qualcosa di diverso, di nuovo, facendosi leggere da più angolazioni e da più punti di fuga. Anche con Michelangelo avevo già maturato questo tipo di riflessione. Mi piace moltissimo, ad esempio, il rapporto tra scrittore e storia. E poi ritengo fondamentale il confronto con la realtà, con la verità delle cose. Un romanzo che non si riallacci a qualcosa di reale, per me perde completamente il suo interesse.

Quindi, una letteratura etica, funzionale alla vita?

Sì, ho sempre pensato che tutta la letteratura sia fortemente etica, sempre impegnata. I libri devono avere un messaggio chiaro, devono servire a qualcosa, altrimenti diventano puro esercizio di stile. In questo mio caso, il romanzo è stato utile nel colmare un terribile vuoto – il vuoto lasciato dalle tragiche esistenze di una famiglia devastata dall'orrore, il vuoto della sua misteriosa scomparsa, quel vuoto mostruoso a cui non dovremmo mai permettere d'inghiottire vite, storie, testimonianze, identità.

Cosa c'è nel futuro narrativo di Filippo Tuena?

Non so, in fondo uno scrittore non finirebbe mai di riscrivere gli stessi libri. Sicuramente ci saranno testi legati alla verità, come dicevo prima, libri in qualche misura strettamente connessi al reale, con la voglia di dar voce a fantasmi apparentemente dimenticati, ma quanto mai presenti nella vita di ogni giorno. Ecco, in fin dei conti, la mia poetica di scrittura. Credo sia quello che mi spinge a raccontare, a costruire mondi attraverso la parola. E soprattutto, a guardarmi intorno, alla ricerca di tracce, segni che possano ancora una volta riportarmi indietro nella storia e nelle situazioni.